

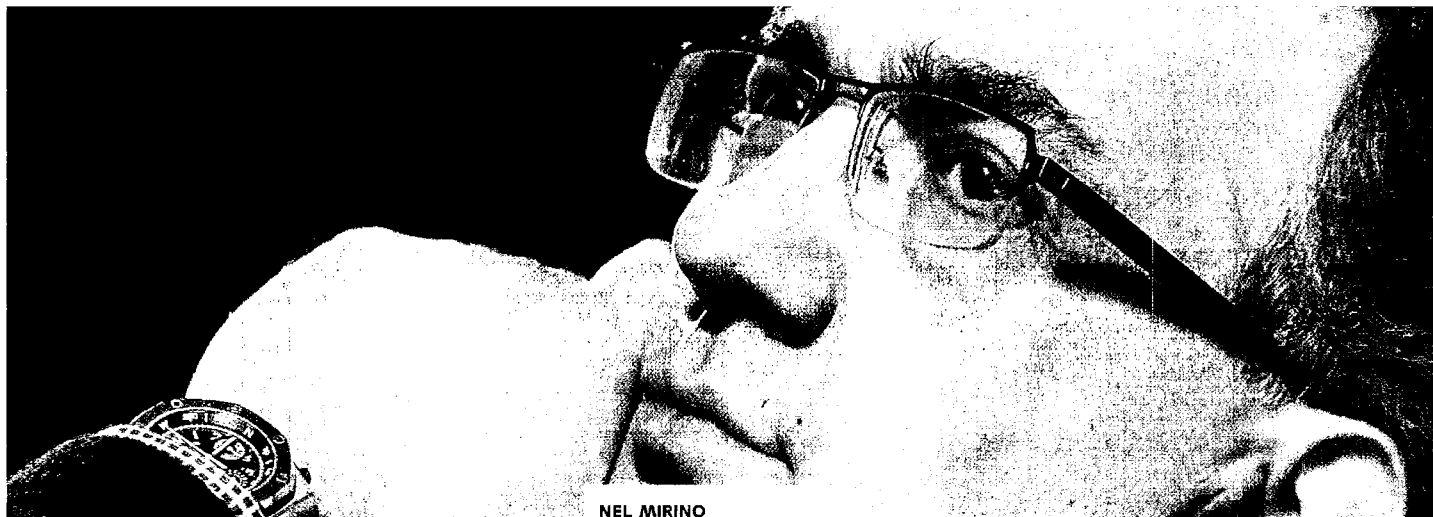
NEOTERRORISMO

Ora è Marchionne
l'uomo nero
E rischia la vita

Nemico di classe

Ora è Marchionne l'uomo nero. E rischia la vita

Bertinotti paragona le fabbriche Fiat ai campi di concentramento. Sono parole che preparano il terreno al terrorismo

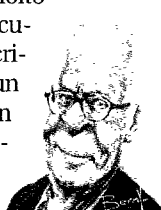


NEL MIRINO

Sergio Marchionne è nato a Chieti nel 1952. È a capo della Fiat e dell'americana Chrysler, acquisita dal gruppo torinese nel 2009
L'Espresso

di **GIAMPAOLO PANSA**

Se fossi Sergio Marchionne, il capo della Fiat, starei molto attento alla mia sicurezza. Mentre lo scrivo, penso che sia un consiglio inutile. Un grande manager come lui ha di certo una rete difensiva molto efficace. A cura dei migliori professionisti



della protezione personale. Tuttavia, come si usa dire, non si sa mai. Anche Silvio Berlusconi dispone di parecchie guardie del corpo. Eppure, nel dicembre scorso, è bastato un mattoide con un piccolo oggetto di marmo per mettere a repentaglio la sua vita.

Offro questo consiglio a Marchionne perché lo vedo diventare l'uomo nero delle sinistre antagoniste italiane. Melfi, Pomigliano, Termini Imerese, la stessa Mirafiori stanno assumendo un profilo quasi diabolico. Non sono più fabbriche dove là Fiat sta sperimentando un modo di lavorare diverso da un tempo.

Un sistema di certo duro, che non prevede assenteismi, malattie inesistenti, cortei interni, scioperi improvvisi, bassa produttività. Ma anche un sistema inevitabile, se si vuole sopravvivere nella competizione mondiale tra le aziende dell'auto.

Un bersaglio da colpire

Tuttavia le sinistre-sinistre non sono disposte a fare nessuno sconto al leader Fiat. Anzi, molti segnali mi inducono a pensare che la sua figura diventerà quella di un bersaglio da colpire, un modello di capitalista da spazzare via. È sempre stato così nella storia dell'estremismo italiano. E ancora di più in quella del terrorismo rosso. La Fiat ne sa qualcosa. È inutile che qui rievochi i manager e i capi uccisi o gambizzati dalle Brigate rosse negli anni Settanta e Ottanta.

Per questo mi ha fatto rizzare i capelli in testa un passaggio di un'intervista di Fausto Bertinotti al "Riformista" di ieri. Molto ampia e di grande in-

teresse, ben condotta da Tommaso Labate. Se non sbaglio, il Parolaio rosso non esternava da tempo. Adesso si è deciso a farlo e con grande sicumera. Ha parlato molto anche di Marchionne e della sfida che ha proposto ai sindacati e alla politica. Una sfida che una parte del centro-sinistra intende raccogliere.

Su questo tema, le parole di Bertinotti non si prestano a equivoci. Ha detto a Labate: «Se prevale la tesi di accettare la sfida di Marchionne, saremo di fronte alla scomparsa della sinistra europea, che ha sempre coniugato la libertà con l'uguaglianza. Attenzione: il concentrazionismo, che una volta era proprio di luoghi come i manicomi e le



carceri, si sta estendendo anche alle fabbriche. Posti che non sono più deputati alla democrazia».

Confesso che non avevo mai sentito nessun politico di prima fila azzardare l'equazione: fabbrica uguale a manicomio e a carcere. E nemmeno rifilarci quel lungo sostantivo ("concentrazionismo") che evoca i terribili lager politici del Novecento. Per questo, mi sono subito domandato se Bertinotti si sia reso conto della pesantezza delle proprie parole. Poi mi sono detto che l'ex leader di Rifondazione comunista sarà pure uno dei politici più verbosi in Europa, ma in quel caso non ha parlato a bischero sciolto. Insomma, sapeva bene quel che diceva.

Un vecchio detto popolare sostiene che a pensar male si fa peccato, ma non si sbaglia quasi mai. Dunque, provo a pensar male, anch'io. E dico a me stesso che il verbo del Parolaio stavolta può diventare legge per i tanti estremisti italiani. Se le nostre fabbriche si stanno mutando in prigioni o manicomi, ossia luoghi di "concentrazionismo", che cosa bisogna fare? Elementare, dottor Watson: dichiarare guerra ai nuovi oppressori, a tutti i marchionisti e al loro uomo-simbolo, il leader della Fiat.

È un film che ho già visto e raccontato da giovane cronista. Nella mia ingenuità, speravo di non vederlo ritornare sugli schermi. Purtroppo non è così. Lo si è capito dalle aggressioni di Torino, durante la festa nazionale del Pd. Per ultima quella a Raffaele Bonanni, il segretario generale della Cisl. Su quell'assalto oggi disponiamo di una testimonianza diretta. Scritta per "il Riformista" da Salvo Guglielmino. È il portavoce di Bonanni e stava accanto a lui quando venne colpito dal candelotto lanciato dalla guerrigliera Rubina Affronte.

Racconta: «Ho visto il terrore negli occhi di Bonanni, quando la fiamma a quattrocento gradi del bengala lanciato con sicurezza agghiacciante lo ha colpito in pieno petto, facendolo vacillare. Abbiamo tutti trattenuto il fiato,

storditi dai fumogeni e dalle urla di quell'orda davvero scatenata. Ho visto gli edili della Cisl con le giacche ridotte a brandelli dalla furia di una cinquantina di ragazzini con i jeans griffati e i giubbotti di Ralph Lauren. Gente che non sa nemmeno che cosa sia una fabbrica, un cantiere, la fatica del lavoro».

Come dobbiamo chiamarla una truppa così? Contestatori, neo-anarchici, autonomi, no global? Mi sembra un lessico arretrato. Inadatto a fotografare una realtà in mutamento rapido e pericoloso. La verità è assai più torbida: a Torino, e in altre grandi città del nord e del centro, si stanno addestrando gruppi di pre-terroristi. Ormai in grado di fare un altro passo e diventare bande clandestine di terroristi veri e propri, a tempo pieno. Ci vuole poco a impugnare, invece di un bengala, una pistola o una mitraglietta. Il seguito lo lascio immaginare ai lettori di "Libero".

Non credo di essere un visionario. I capelli bianchi mi hanno insegnato a restare con i piedi per terra. Ma nell'Italia dell'autunno 2010 tutto sembra congiurare perché accada il peggio. A cominciare dall'inerzia di non pochi magistrati. E dalla miopia di noi giornalisti. Ci fermiamo a osservare le avventure politiche di Gianfranco Fini o delle nuove truppe in arrivo per tutelare il governo Berlusconi.

E non ci rendiamo conto che è di nuovo in agguato un mostro sconfitto tanti anni fa. Ma già pronto a rientrare in scena.

L'esempio di Agnelli

A proposito del vecchio terrorismo rosso, ho un ricordo ben chiaro in mente. Nell'estate 1980, dopo l'assassinio di Walter Tobagi, grazie a Carlo Caracciolo, cognato di Gianni Agnelli, arrivò a "Repubblica" un colonnello dei carabinieri che era diventato il responsabile della sicurezza dell'Avvo-

cato. Interrogò Eugenio Scalfari e i suoi vice, Gianni Rocca e il sottoscritto. Si rese conto che il lavoro al giornale ci costringeva a orari obbligati e a spostamenti ferrei, sempre gli stessi. E concluse, perentorio: «Signori, la mia opinione è che siete indifendibili. Per tutelarvi, dovrete fare come l'Avvocato».

Gli domandammo: «E come fa l'Avvocato?». Il colonnello ci offrì un sorriso di compatimento. Poi spiegò: «Una sera dorme a Villar Perosa, la sera successiva a Roma, la terza a Tokio, la quarta a New York, la quinta in un luogo che neppure io conosco». Lo racconto a uso di Sergio Marchionne. Di certo, il leader della Fiat, sempre in moto fra due continenti, deve già fare così. Gli suggerisco, con simpatia, di continuare a farlo. Toccando ferro. E ricordando che la fortuna aiuta gli audaci. Ma non deve farci dimenticare un motto vecchio quanto il mondo: occhio alla ghirba!

IL SOCIO USA

L'ACQUISTO

Nel 2009 la Fiat di Sergio Marchionne acquista il 20 per cento della casa automobilistica americana Chrysler. L'operazione è a costo zero: in cambio delle azioni la Fiat fornirà la propria tecnologia.

GLI ALTRI AZIONISTI

Il governo americano è azionista di Chrysler col 10 per cento, i sindacati hanno il 65 per cento. Secondo gli accordi, Fiat nei prossimi anni potrà salire fino a 51 per cento del gruppo.

I CONCESSIONARI

Ieri circa 1.700 rivenditori Chrysler (il 75 per cento del totale) hanno accolto in Florida l'ad del Lingotto. Il manager ha illustrato i sedici nuovi modelli che sbarcheranno sul mercato Usa.

